

Onde

Il suono della campanella vibrava ancora nell'aria. Giorgio sfrecciava nel corridoio inondato dall'accecante luce di giugno, la cartella gli sbatteva contro la schiena, grembiule nero troppo corto su un corpo ossuto cresciuto in fretta.

Forse le quinte non erano ancora uscite. Forse non lo avrebbe beccato. «O Gesù d'amore acceso, non t'avessi mai offeso... non butterò più le miccette nella cuccia di Pippo, o mio caro buon Gesù... non scriverò più sul muro MILAN MERDA, smetterò di pisciare nei vasi della vicina. Gesù mio, misericordia, salvami...»

Ma Gesù era in altre faccende affaccendato.

«Dove credi di andare, piscialetto?» gli urlò Matteo Salvini, grasso pluriripetente brufoloso, un pacchetto di sigarette infilato sotto la manica della maglietta.

Giorgio era solo un pischello di 8 anni ma quella mattina, nel cortile infuocato della scuola, aveva dribblato il ciccone facendolo finire lungo disteso con la faccia nella polvere davanti a tutta la platea. Aveva infilato un gol strepitoso, e quando si era voltato verso i compagni con le braccia al cielo li aveva trovati intenti a contemplarsi le scarpe in un imbarazzato silenzio. Solo Chiara (che scatenava in lui emozioni primitive e sconosciute, a cui non sapeva dare un nome) gli aveva rivolto un timido sorriso.

Matteo si era portato il pollice alla gola e aveva mimato il gesto di tagliarla.

Le due ore che lo separavano dall'uscita erano state lunghe come un'era geologica e Giorgio aveva scelto di giocare d'anticipo. Se fosse riuscito a schizzare fuori dalla scuola per primo, si sarebbe salvato.

Invece aveva trovato Matteo ad aspettarlo spalmato sui gradini che si cremava una Camel. «Aspetta un po', che ti devo parlare. Da vicino», gli aveva sibilato.

Con tutta l'agilità del suo corpo filiforme saltò la rampa di scale, sfrecciò sul marciapiedi accanto a manifesti elettorali strappati; i brandelli di carta si sollevavano appena e ricadevano, sembravano la coda di un gatto nervoso. Si tuffò nel campo di girasoli che si stendeva dietro la scuola: lo stesso colore luminoso delle trecce di Chiara.

Gli steli gli cedevano il passo, morbidi e complici, e lui corse senza girarsi. Corse finché le gambe diventarono di legno, fino a che il respiro fu così affannoso da impedirgli di respirare, fino a che dovette serrare le palpebre perché gli occhi non gli schizzassero fuori dalle orbite. Quando finalmente giunse al limitare del campo e cominciava a pensare di essere in salvo, gli mancò il terreno sotto i piedi e si ritrovò a mollo in un fosso. Tentò di risalire, ma le sponde ripide gli franarono sotto le dita. Una sbrisolona di terra e sassi. Allora si accucciò nell'acqua e rimase immobile nel flusso veloce che gli cingeva il collo con carezze leggere, gli occhi sgranati che cercavano di guardare dappertutto contemporaneamente. Attese, paralizzato, fulminato dalla certezza di non rivedere più sua madre. E Chiara. Ricominciò a pregare. Scomodò tutti i santi del calendario, i sette re di Roma, il presidente della Repubblica, Pippi Calzelunghe e Mazinga. Fece buoni propositi per molte reincarnazioni. Quando sentì le sirene della Marelli e della Falck che davano il «liberi tutti» agli operai, realizzò che non sarebbe arrivato nessuno. Pogò fino a un punto scalabile e riemerse carponi all'asciutto.

Lontano dei cani abbaivano.

Appostati come marines quattro occhi videro il movimento nel campo e scattarono all'unisono.

Giorgio sentì i colpi, e mentre stava per rimettersi in piedi una scarica elettrica gli attraversò la testa. Un lampo, poi il suo corpo non gli appartenne più, e lui galleggiò, insensibile, sospeso in un universo parallelo.

«Preso!» sentì gridare. Vide se stesso disteso nell'erba, i petali dei girasole fremevano delicati, ali di farfalle inchiodate a terra che non riuscivano a spiccare il volo. Furono nascosti da una piccola ombra, e il naso di un

setter magro e infangato cominciò a perlustrarlo freneticamente. Poi l'intero orizzonte venne oscurato da una coppia di sagome verde e cachi. Le due mimetiche brandivano dei fucili.

«Porca troia», grugnì il primo cacciatore.

«È morto?» chiese il secondo spostando il cane con una pedata.

L'altro si avvicinò per vedere meglio, ma senza toccarlo.

«Papà, è morto?» domandò di nuovo.

«Non dire cazzate. Si è solo spaventato e gli è venuta una crisi di nervi, come quelle che si fa venire la mamma quando va a sbattere contro gli armadi o cade dalle scale. Poi gli passa. Andiamo via, che se ci beccano siamo nella merda.»

I pensieri scivolarono via in punta di piedi e Giorgio restò a contemplare il cielo terso virare dall'azzurro al blu: infine il buio, solido e definitivo, calò su di lui come una colata di catrame.

Le lucciole danzarono intorno ai girasoli addolcendo la notte di delicati riflessi dorati. In attesa del nuovo giorno, le gialle corolle si chiusero e chinarono il capo su di lui, restando a vegliarlo come genitori premurosi.